



PATTI DI ASSOCIAZIONE

Firenze. Per tre mesi, Lire Fiorentine 11. per sei mesi 21. per un anno 40.
 Toscana franco al destino 13, 28, 48.
 Resto d'Italia franco al destino 13, 28, 48.
 Estero idem Franchi 14, 27, 52.
 A Parigi. M. Lejollivet et C. 48 Rue Notre dame des Victoires place de la Bourse.
 A LONDRA. M. P. Roland 20 Berners Street Oxford Street.
 un numero solo soldi 3.
 prezzo degli Avvisi soldi 4 per rigo.
 Prezzo dei Reclami soldi 5 per rigo.

NB. Per quegli associati degli stati Pontifici che desiderassero il giornale franco al destino il prezzo di associazione sarà:
 per tre mesi lire toscane 17.
 per sei mesi 33.
 per un anno 64

L'ALBA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

AVVERTENZE

L'Amministrazione è in Piazza San Gallo.
 L'Ufficio della Redazione è in Via S. Appollonia, presso il sig. G. La Farina, Palazzo del Marchese F. Niccolini, 1° piano; e rimane aperto dal mezzogiorno alle 2 pom. esclusi i giorni festivi.
 Le lettere e i manoscritti presentati alla Redazione non saranno in nessun caso restituiti.
 Le lettere riguardanti associazioni ed altri affari amministrativi saranno inviate al Direttore Amministrativo; le altre alla Redazione: tutte debbono essere affrancate, come pure i gruppi.
 Gli avvisi ed annunci, che non saranno presentati prima delle dieci della mattina, rimarranno pel numero seguente.
 Il prezzo dell'associazione, da pagarsi anticipatamente.

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI, MENO I LUNEDI' DI OGNI SETTIMANA, E I GIORNI SUCCESSIVI ALLE SOLENNITÀ

FIRENZE 14 GENNAIO

La Patria, che ordinariamente suole essere bene informata delle notizie piemontesi, assicura « che fin dalla scorsa primavera fu conchiuso in Torino, grazie all'istanza dell'Inghilterra, un trattato di alleanza fra questa potenza, il Granduca di Baden, il re di Wirtemberg, il re di Baviera e S. M. il re Carlo Alberto, per intervenire in Svizzera a favore della Dieta, nell'ipotesi probabile di un contrario intervento austro-francese. »

Se questo fatto è vero, noi non possiamo che congratularcene coll'Italia e con Carlo Alberto come di cosa previdente, dignitosa, onorevolissima, come di un atto d'indipendenza nazionale. Il trattato del quale è parola, garantendo la libertà e l'indipendenza svizzera, garantisce l'indipendenza italiana e dà in Alemagna un colpo fatale alla decrepita Austria; mentre l'alleanza austro-francese è un tal mostro, un tal centauro che può esistere ne' segreti dei gabinetti, ma che morrebbe il primo giorno che vedesse la luce.

Sarà una nostra illusione; ma a noi pare impossibile che il soldato francese, figlio degli uomini dell'89 e del '30, possa venire a combattere a fianchi del soldato austriaco. Il sig. Guizot potrà stringere la mano del principe di Metternich; ma alla Francia cadranno di mano le armi il giorno che vedrà sventolare la bandiera tricolore accanto all'aquila grifagna.

Lo sappiamo ancor noi che la corruzione e l'egoismo hanno inondato le alte regioni di quel potere che s'inalza sulle barricate di Parigi; ma sappiamo ancor noi che il popolo delle barricate vive sempre, ed egli non beverà l'ultima feccia nella coppa dell'avvilimento e della vergogna che porgono a lui i suoi regoli.

La lega fra Austria e Francia non potrà mai essere altro che una minaccia, ed essa si poggia sull'arena perchè si poggia su di un interesse dinastico; quella fra l'Italia, la Svizzera e gli stati liberi di Alemagna è edificata sulla roccia incrollabile delle indipendenze nazionali. L'Inghilterra ha mostrato molta previdenza facendosi sostenitrice di questa. Noi abbiamo per noi il presente e l'avvenire; la lega austro-francese non ha neanche il passato, imperocchè i campi di Marengo e di Austerlitz son là, per comprovare le nostre parole.

CRONACA MODENESE DEGLI ULTIMI TEMPI

III

PREPARATIVI DI RIVOLUZIONE

Francesco IV usò tutte le arti per uccidere l'idra rivoluzionaria come cantava poscia la voce della Verità, giornale di nefanda memoria.

Francesco IV, Duca di Modena, credeva sua proprietà la vita e la roba dei sudditi: non conosceva altra legge che la sua volontà; teneva per massima sacrosanta che il principe possa comandar tutto, che i sudditi debbano obbedire cieca- mente ad ogni più turpe impero, e che i recalcitranti siano tutti

degni di forza perchè nemici dell'altare e del trono. Tutta la vita di Francesco IV si condusse su questo principio: ogni suo atto fu ispirato da esso. Non possiamo narrare i fatti perchè sono troppi: ne citeremo uno che contiene la ragione di ogni altro e che mostra quale idea egli avesse della giustizia che deve farsi dai principi. Una volta un cittadino reputandosi offeso da un magistrato presentò al Duca una supplica corredata di ragioni e di documenti irrefragabili, e la terminava con queste parole: *il supplicante non domanda grazia ma giustizia*. Il Duca ne restò offeso e riscribbe: *Il principe quando fa giustizia fa grazia*.

I posteri non crederanno che vi sia stato chi potesse accostarsi a tal uomo per parlargli di rivoluzione italiana e di libertà, e credesse di indurlo a cooperare al bene della patria. Ma lo credano o non lo credano i posteri, il fatto è sicuro: certe sono le richieste, certe le promesse, certo il tradimento.

I processi e tutte le persecuzioni del 1821 e degli anni seguenti non che spegnerò nel modanese l'amore di libertà lo avevano reso più ardente, e lo avevano diffuso nella gioventù e nel popolo. E questi certamente non avevano in animo di confidarsi nel Duca, nè di attendere da lui la rigenerazione d'Italia. Ma diversamente la pensavano altri nel momento in cui la rivoluzione di Francia destava tutti gli animi a liete speranze.

Lo strano pensiero di andare alla libertà sotto la condotta dell'uomo che si era mostrato sostenitore della più atroce tirannide, venne al Dottor Misley, uomo ardentissimo di cose nuove. Sul conto di quest'uomo corsero voci varie e contraddittorie. Chi vuole fosse incapace a preparare e condurre una rivoluzione: chi lo disse dotato dell'ingegno destro e intraprendente, e dell'attività che si richiedeva alla difficile opera. Egli era confidente del Duca che nel 1830 lo spedì a Parigi per sue particolari faccende. Là trovatosi alle tre gloriose giornate prese parte alla rivoluzione, e combattendo coraggiosamente si acquistò la benevolenza dei principali e più caldi amatori della nuova libertà. Ivi ebbe contezza anche dei tentativi segreti che gli esuli nostri facevano per trovar modo a liberare la patria: e avendo in mano le fila dell'antica carboneria si presentò ai comitati dei fuorusciti italiani residenti in Parigi, affine di intendersi con essi e unire insieme gli sforzi tendenti al medesimo scopo. Ma fu sdegnosamente rigettato da tutti: perchè niuno degli emigrati non si sentiva la semplicità nè il coraggio da prestar fede a un emissario del Duca di Modena. Non sgomentato per questo il Misley, fermò in cuor suo di dar prove maggiori della sua lealtà e del suo amore alla patria, e di ordinare da se stesso una rivoluzione nell'Italia centrale. Quindi, accordatosi con alcuni di quelli che avevano avuto parte principale alle giornate del luglio, tornò in Italia e andò immediatamente al Cattajo a persuadere al Duca di mettersi alla testa della rivoluzione italiana. E poichè il Duca trascorrevava a siffatto discorso, il Misley faceva forza di argomenti per mostrargli sicura la riuscita e grande la gloria e la potenza che a lui ne verrebbe dal fatto. Diceva esser pronto a dare la vita per mettergli in capo la più bella corona del mondo, e aggiungeva esser certo l'appoggio di Francia, e il concorso delle popolazioni italiane stanche del giogo tirannico, e pronte a mettersi sotto la bandiera di chi promettesse di renderle libere e indipendenti.

La speranza di una bella corona lusingò e commosse l'animo ambizioso del Duca. Perciò si fece a ragionare più tranquillamente la cosa e a bilanciare le speranze e i pericoli. Poi chiese alcuni giorni a risolvere e promise la risposta al suo

ritorno in città. Nel giorno del fissato convegno il Duca permise che si ordisse una rivoluzione a favor suo, ma vietò di impegnare la sua fede e le sue forze con niuno. Volle che si conservasse il segreto per potersi ritrarre sicuramente dall'impresa, quando vedesse nascere qualche pericoloso accidente, e così rimanere ritto quando tutti cadessero. Ad onta di tutto ciò, il Misley pose mano all'opera: egli sperava che appianata la via, il Duca vi si metterebbe dentro con animo aperto e risoluto, ovvero che altrimenti si provvederebbe alla salute d'Italia.

Era amico al Misley lo sventurato Giro Menotti, uomo generoso e deliberato a dar tutto per far salva la patria. Egli aveva fede grande nel Misley, lo chiamava il Dio della libertà, e lo credeva l'uomo più capace a condurre destramente questi maneggi. Perciò si associò a lui di gran cuore e insieme andarono a Parma, Bologna, Romagna, e in Toscana per trovare aiuti all'impresa. Dappertutto trovarono negli uomini generosi repugnanza invincibile all'idea di unirsi al Duca di Modena, e in qualche luogo corsero pericolo di passar per traditori e averne la pena. Ma essi non si arrestavano davanti a niuno ostacolo e ragionavano così: « Il Duca sia pure un . . . che importa? Egli ha forze potenti che si volgeranno tutte a nostro profitto. Col nostro braccio noi gli daremo l'impero; egli ci darà libertà, indipendenza. Egli è d'indole ferma, e una volta che abbia abbracciato la buona causa, ne sarà il sostenitore più intrepido. Un re costituzionale non può operare che il bene; se egli poi meditasse di ingannarci e di attentare ai diritti del popolo, noi sapremo sventare e rendere impotenti le insidie. » E così nutrivano l'animo di una trista illusione.

Il Misley intanto visitava spesso il Duca, lo teneva informato delle pratiche fatte, delle confortatrici speranze, e degli ostacoli che si opponevano all'impresa. Da ultimo gli rappresentò esser conveniente mandare un incaricato a Parigi per continuare le segrete negoziazioni già cominciate o tirare nello stesso divisamento i fuorusciti italiani. Il Duca si persuase della necessità di prender questo partito, e alla fine fu concluso che niuno meglio del Misley era atto a questa faccenda, perchè conosceva le persone e le cose ed era più destro d'ogni altro a trattare i negozi politici. Egli partì sui finire del 1830 e in Modena rimase capo di tutti gli affari Giro Menotti, al quale il Duca faceva dimostrazioni di stima e benevolenza, perchè lo teneva per uomo franco e leale, perchè lo vedeva potente di aderenze e di amore di popolo. Si trovarono spesso a segreti colloqui, e si apparecchiavano con tutti i mezzi a compiere l'opera. Il Duca volle dal Menotti giuramento che mai non attenterebbe alla vita di lui e che lo difenderebbe in caso di pericolo. Il Menotti giurava e il Duca gli dava sicurtà che mai non sarebbe redarguito di queste pratiche, e gli prometteva che in qualunque evento non solo avrebbe salva la vita, ma che resterebbe altresì immune da qualunque condanna. Il Menotti mantenne la parola, e salvò il Duca da due congiure, macchinate contro di lui. Ciò apparisce da una lettera stampata del Misley. Vedremo in breve come il Duca mantenesse la propria promessa.

I GESUITI, IL PESCONTINI E IL GAZOLA

Lo scandalo dell'Avvocato Pescantini e di Monsignor Gazola è opera tutta dei Gesuiti. Costoro non hanno più

fra le oneste persone di Roma chi voglia farsi lor complice nelle intraprese, che un giorno erano da essi qualificate per opere della maggior gloria di Dio, e consistevano in predicare e amplificare i grandi vantaggi, che procurava nella Chiesa la Compagnia di Gesù.

Amavano di far credere che il Collegio di Friburgo salvava la Francia dall'ateismo, perchè le famiglie francesi non avevano in Francia alcun collegio dove mettere in educazione i propri figli senza esporli al pericolo di perdere ogni principio di religione.

Volevano dare ad intendere che nella Svizzera Cattolica, senza i Gesuiti, i Protestanti avrebbero distrutto l'ombra del Cattolicesimo.

Aggiungevano che i Preti cattolici Svizzeri erano la massima parte ignoranti, dediti all'ubriachezza, e fatte poche pochissime eccezioni, erano peggiori degli stessi protestanti.

Queste favole divote, in tempo che niuno parlava, e parlando non poteva occuparsi che di cose ben aliene da quelle che formano lo spirito pubblico, trovavano credenti in quantità.

Ma quando poco dopo la elezione prodigiosa di Pio IX furono richiamati in società i detenuti o esiliati politici, ed ebbe principio il GIORNALISMO POLITICO col *Contemporaneo*, le menti si distrassero dalle favolette gesuitiche, e si rivolsero ad altro.

I Gesuiti furono i primi a lagnarsene e andavano spargendo che l'*Amnistia* era un gran Latte, ma non sapevano che conseguenze di mali poteva apportare, ehè si trattava di persone in gran parte prive di religione, settari e nemici del Papa, che il Papa era buono ma forse non aveva ben calcolato che significasse l'ammettere in società tanta gente ribelle a Dio e ai Principi, e soprattutto ai Papi.

Questi discorsi fatti imprudentemente da qualche Gesuita con qualche bigotto divoto della Compagnia si sparsero ben tosto nel pubblico, il quale meritamente si scandalizzò dei Gesuiti, e li prese come in sospetto che fossero contrari al Papa.

Se ne accorsero essi, ma i rimedii ai quali ebbero ricorso servirono ad aggravar sempre peggio i sospetti che già si erano di lor concepiti. Celebrarono anch'essi l'*Amnistia*, diedero alcuni baiocchi anch'essi pei poveri Amnistiati, ma continuavano coi loro amici a deplorare la cecità del Pontefice, e questi la deploravano con altri; e quando nel novembre il Papa mandò fuori l'Enciclica dove confermava tutte le prescrizioni de' suoi Predecessori contro le sette e i settarii d'ogni nome, cantarono vittoria, e sparsero che il Papa era sempre il Vicario di Cristo particolarmente assistito dallo Spirito di Dio, e che con questa Enciclica rimediava in gran parte al male fatto colla *Amnistia*.

Tutte queste conversazioni gesuitiche si sapevano poi dal pubblico come accade, e il pubblico si sdegnava, e cominciava a mormorar di loro. Tanto più che si sapeva esser essi sempre contenti e trionfanti quando si svegliava qualche mal umore nel pubblico, perchè dicevano che il Papa si sarebbe accorto in breve che canaglia erano i Liberali.

In questa disposizione degli animi uscì il *Contemporaneo* e cominciò con esso il Giornalismo politico in Italia. Non potè sulle prime ottenere di pubblicare le notizie politiche, ma trattò animoso le materie politiche sociali, e fin dal suo apparire si dichiarò liberale, propagatore di liberali dottrine e dettato con liberali principii. I Gesuiti e i loro aderenti ne montarono in collera da non credere, e la Segreteria di Stato bestemmava. Gli uni e l'altra però non ne cercarono nulla, perchè trovarono che il Papa non solo non se ne spaventava affatto, ma godeva anzi che in Roma si pubblicasse un giornale di simili materie.

Allora i Gesuiti fecero gli ultimi sforzi per farlo sopprimere, e gridavano che il *Contemporaneo* era la più grande calamità del Pontificato di Pio IX. Si pubblicò frattanto l'Alleanza del Gioberti a Pio IX; allocuzione què e là mutilata perchè non si dicesse che il *Contemporaneo* faceva la guerra ai Gesuiti. Non giovò, perchè i Gesuiti la dichiararono al *Contemporaneo*, e tentandone ogni via per farlo credere un giornale settario, un giornale radicale, un giornale incendiario.

In segreteria di Stato dove con Monsignor Santucci sedevano ancora tutti que' tristi, i quali dopo letti i processi degli infelici detenuti politici spedivano a' Giudici quei terribili biglietti, che prescrivevano le condanne di galera e di morte, appoggiavano le dicerie dei Gesuiti; e una volta giunsero a farlo sopprimere per ordine santissimo, servendosi di un intrigo combinato fra il P. Maestro de' SS. Palazzi, il suo fratel laico, e il tipografo editore del giornale; intrigo per cui sottratto il *publicatur* erasi fatto credere a Monsignor Corboli, allora primo sostituto di Segreteria, e al Papa, che si aveva dato fuori il giornale senza permesso: onde il Car. Gizzi d'ordine santissimo lo proibì.

La Direzione però del *Contemporaneo*, sicura del fatto

suo inimicò d'intentare un processo criminale al Tipografo se negava di metter fuori il biglietto con cui il P. Maestro avea permesso la pubblicazione del giornale. Il biglietto fu trovato, e il *Contemporaneo* riabilitato ad uscire.

Venne poi la famosa legge di Marzo sulla stampa, e col *Contemporaneo* si unirono altri giornali a sostenere tutti gli stessi principii liberali, e fuori di poche varietà, il giornalismo pontificio fu tutto favorevole alle dottrine liberali del Gioberti intorno la civiltà Cristiana.

Più tardi vi si aggiunse il Giornalismo Toscano, ed ora vi si aggiunge il Piemontese; e tutti sono concordi nella professione dei principii liberali da applicarsi con senno e con prudenza, ossia con moderazione, che val lo stesso.

Sono dunque in tal modo i Gesuiti stati solennemente sconfitti dall'opinione pubblica; la quale nei giornali e nei gabinetti e nei caffè e nelle case è tutta favorevole alle dottrine salutari del Gioberti.

Che resta or dunque a fare ai Gesuiti? O dichiararsi vinti da uomini onesti e congedarsi da una Società che non vuol più nulla aver che fare con essi. O riformarsi in modo che non rimanga in essi più nulla dell'uomo vecchio. O tentare quei colpi disperati che in politica si chiamano colpi di stato, ma che pur troppo non vengono sempre bene; e Carlo X lo sa, che ci andò colla testa rotta. Il primo partito è troppo superiore alla virtù gesuitica, il secondo è forse men praticabile del primo, rimane il terzo e a questo si appigliano.

La persecuzione preparata al Pescantini prima che egli arrivasse a Roma, e la persecuzione fattagli subito dopo arrivato, ne è la prova evidente. Il Pescantini veniva incaricato di pregare il Sommo Pontefice a porre un fine istantaneo alla guerra civile di Svizzera coll'allontanamento dei Gesuiti da Lucerna. I Gesuiti lo seppero; e già prima che il Pescantini arrivasse, lo dipinsero alla accesa fantasia del Card. Ferretti come un settario ascritto alla giovine Svizzera. Monsignor Santucci e compagni rinforzarono questa impressione nel cuore del Cardinale, e gli strapparono quell'ordine fulminante, che colpì il Pescantini appena si seppe arrivato in Roma; ordine che sarebbe scusabile appena contro un assassino di strada. Questo trattamento fatto al Pescantini dava speranza ai Gesuiti che l'Orbe Cattolico si sarebbe persuaso finalmente a propagare la causa loro nella Svizzera come causa di religione, e a riconoscerli come i veri campioni del *Cattolicesimo*. Andarono però falliti nelle loro speranze. L'iniquo trattamento fatto subire al Pescantini, ha più che mai irritato gli spiriti dei Romani contro dei Gesuiti, e in ogni angolo della civile Europa si è alzato un grido di sdegno contro questo arbitrario procedere della Segreteria di Stato Romano.

La quale non ardi per altro addurre al Pescantini la causa vera di tal procedere, ma ne addusse una finta, questa cioè di mancar egli dei necessari recapiti; quasiché in simili circostanze un Governo che rispetta se stesso, non dovesse esaurire tutte quelle cortesie maniere che merita un galantuomo, il quale poteva al momento fornirgli garantigie assai più valide che i recapiti. Così doveva accadere sotto una Segreteria capitanata da un Cardinal Ferretti (che fu ottimo finchè volle udire i consigli del suo fratello Conte Pietro) e da un Monsignor Santucci di non grato nome. Ma i Gesuiti ne ebber la peggio, perchè dopo la cacciata del Pescantini calunniato da loro, è immensamente cresciuto in Roma l'odio dei Gesuiti; e un giorno o l'altro dovranno anche vedersi cacciati dalla Capitale del mondo cattolico.

Quanto a Monsignor Gazola non lo preser di fronte, ma volendo pur i Gesuiti vendicarsi di lui come autore e fondatore di quel Giornalismo Politico italiano, che non li lascia vivere, studiarono altra astuzia. Monsignor Gazola, essi dissero, ha ingegno che bastagli a conoscere il paese ove scrive, e a sapere come deve scrivere perchè la romana censura non lo guasti. Egli non è stato mai apertamente nemico della Compagnia, anzi è in relazione amichevole con alcuni Gesuiti, e in qualche occasione sapevano che li aveva difesi. Facciamogli dunque venir la persecuzione da fuori, e quanto sarà più clamorosa tanto lo comprometteremo noi meglio qui in Roma, finchè almeno governa il Cardinale Ferretti che è impetuoso come un cavallo di battaglia quando sente rumori.

L'occasione venne loro propizia colla pubblicazione dell'articolo che Monsignore inserì nel *Contemporaneo* del 25 Settembre sul Partito così detto Cattolico. Articolo che guardato con occhio di linee non presenta alcuna parte censurabile nè in teologia, nè in politica, nè in convenienza. Articolo dettato in uno spirito di conciliazione simile in tutto a quella lettera del S. Padre al Nunzio Apostolico di Lucerna, pubblicata poi dalla Gazzetta Federale. Quell'articolo però aveva innanzi ai Gesuiti la gravissima colpa di consigliare ai cattolici Svizzeri di non fare la guerra per amor dei Gesuiti; lasciassero più presto andar di Lucerna i Gesuiti che entrare in una lotta sanguinosa coi fratelli.

Questo consiglio così cristiano, così santo, così ragionevole era, un delitto imperdonabile agli occhi di tutti i gesuiti e gesuitanti della terra, perchè la guerra del *Sonderbund* era per essi una marcia al trionfo. Si svegliarono pertanto tutti i fanatici gesuiti e gesuitanti del Belgio, della Francia e della Svizzera contro il *Contemporaneo* di Roma. I giornali gesuitici del Belgio e di Parigi non mancarono d'imprestar subito le loro trombe ai Gesuiti; e si distinsero fra tutti il *Feuilleton Belge* che si stampò a Namur sotto la influenza esclusiva dei Gesuiti, e l'*Univers* che è il più ipocrito e farsaico dei giornali francesi. Il primo versò a piene mani improprietà sopra Monsignor Gazola, come se egli fosse un'anima dannata; il secondo fece dire all'articolo del Monsignore quello che non solo egli non ha mai sognato, ma è assolutamente in contraddizione con quanto egli asserì. Alcuni Vescovi e Nunzi assediati dai Gesuiti e gesuitanti hanno scritto sotto la loro influenza, e forse sulla loro parola che erano scandalizzati che a Roma si scoraggiassero i cattolici, che si battono per la libertà della Chiesa, che questo faceva il *Contemporaneo* con quelle sue parole intorno al Partito così detto Cattolico.

Con questo diluvio di osservazioni e di accuse Monsignor Santucci diede in testa al Car. Ferretti, che vola ed ulula pel Quirinale, che cadeva la Chiesa, che il Papato era finito, che giornali erano invenzioni diaboliche, i giornalisti settarii, i Revisori settarii, i lettori settarii. Andò dal Papa a leggergli l'articolo dell'*Univers* (e tutti a Roma crediamo che sia stato fabbricato dal Collegio romano o al Gesù) e implorò tutte le facoltà per protestare, punire, e distruggere sette e settarii.

Allora uscì quel famoso articolo del *Diario*, la sospensione del Cav. Betti dalla censura, e il consiglio spedito a Monsignor Gazola che da più mesi trovavasi assente da Roma, di partir subito dagli Stati Pontificii.

Intanto la Dieta ha avuto ragione nella Svizzera, i Gesuiti sono stati cacciati di colà, l'articolo di Monsignor Gazola fu poi letto dal Papa stesso, e trovato affatto immune da errore, fu difeso dal Gioberti, fu sostenuto dai giornali tutti di Toscana, di Roma e di Bologna: è un trionfo, un merito, un'aureola di gloria pel suo autore. E i Gesuiti non hanno altro guadagnato che un grado maggiore di odio nel pubblico, il quale non li vuole più tollerare, ed oggi il Pescantini e il Gazola sono come il Gioberti nomi di vittime consacrate dalla persecuzione gesuitica. No, la giustizia di Pio IX non soffrirà che si prolunghi il martirio di chi lo soffre sotto l'usbergo del sentirsi puro.

Roma, 4 Gennaio 1848.

— Da una lettera che ci viene indirizzata rileviamo come sia stato, sul fine dello spirato anno, commesso un furto in un Ufficio dei Presti in Firenze, e come il sig. Provveditore di quell'Amministrazione avesse la soddisfazione di annunciare che quel furto era stato consumato a solo danno d'un impiegato di quell'azienda.

Certo è sempre da anteporsi in ogni caso il danno privato al pubblico; ma non è neppure cosa soddisfacente il male perchè non pregiudica che un solo individuo, o getta la costernazione in una sola famiglia; tanto più allora che il solo caso ha salvato le sostanze che il pubblico bisogno ha affidate a quell'Azienda e la loro salvezza non è punto dipesa dalle cure o dai provvedimenti dell'Amministrazione. Nella quale vorremmo che lasciate a parte le inutili, si pensasse seriamente a quelle riforme, delle quali l'Azienda abbisogna e che i fatti addimostrano necessarissime e pressanti: e crediamo che il signor Provveditore dovrebbe seriamente riconoscere l'indispensabilità d'un Custode permanente nell'ufficio, affinché anche nella notte vi fosse persona che vegliasse alla sicurezza di quelle sostanze che il solo bisogno ha costretto ad affidare all'Amministrazione, le quali non saranno mai abbastanza tutelate quanto il buon diritto lo esige.

NOTIZIE ITALIANE

MODENA -- Ci scrive il 12 un nostro Corrispondente: Qui si direbbe che non ci è truppa dello Stato. Tutti i posti, e i più importanti sono consegnati e guardati da' Tedeschi. — Il Palazzo ducale, la piazza, le porte della Città, la Cittadella ecc. sono affidati alla fedeltà Austriaca.

Il duca ha fatto sloggiare le sue truppe dai magnifici quartieri che avea fatto loro costruire nella Cittadella, affinché gli Austriaci siano più comodamente alloggiati, ed ha ricoverato la milizia Estense nel *Foro Boario* nel fondo della Città, in un Edificio a tetto, isolato, esposto ad ogni intemperie che il defunto duca avea destinato pe' pubblici granai; e quivi soffrono terribilmente ed ammalano.

L'ufficialità dello Stato ha dovuto andarsene alle proprie case o alloggiare in Locanda, per cui gli animi sono fortemente eccitati, vedendosi in tal guisa gratificati e ricompensati dei buoni e fedeli servizi a tutta prova resi alla casa ducale in ogni tempo!!!

STATI SARDI -- Dalla *Gazzetta di Genova* 11 gennaio:

Ad esempio di quanto vien praticato dalle Potenze confinanti co' R. Stati, che accrebbero considerevolmente le loro forze militari, S. M. credette opportuno nelle attuali contingenze politiche di chiamare sotto le armi, per ripartirli nei soliti presidii in tempo di pace, una classe del temporanei come segue:

Quelli della classe 1825 di tutti i Reggimenti di fanteria.

della classe 1824 del Corpo de' Bersaglieri.

della classe 1823 del Battaglione Zappatori del Genio.

della classe 1823 del Corpo Reale d'Artiglieria.

della classe 1826 del Treno di Provianda.

S. M. ha pure deliberato di ritenere sino a nuovo ordine quella del 1826 che sarebbe per ripartire.

Genova. -- Dalla *Lega Italiana*, ieri 10 gennaio il corpo Decurionale di Genova si radunò per votare una supplica a sua Maestà acciò gli sia concesso di ritirare dal Collegio dei Gesuiti gli alunni che vi son mantenuti a spese del municipio, e collocarli provvisoriamente presso altri ordini religiosi insegnanti, oppure rimandarli alle case loro pagando alle rispettive famiglie la somma ad essi destinata. Questa risoluzione fu adottata da una maggioranza di trenta voti contro tre.

LOMBARDIA -- Dalla *Riforma*:

— Ci scrivono da *Venezia*: Il Municipio di Venezia mandò alla congregazione Centrale un indirizzo perchè provvedesse ai bisogni del paese: fu imitato da altri municipi Veneti — In un'adunanza della Centrale, presieduta dal Governatore, sostennero caldamente gli interessi del paese i deputati Boglioni, Polcenigo; e l'Oliva, Nani, Benzon, e Scarello (uomo da nulla, creatura di Gregorio XVI.) e Ferrari si opposero: i primi lodatissimi, biasimati dall'opinione pubblica i secondi. — A capo del partito che chiamasi moderato sono Manin, Tommaseo, ed Avesani: vogliono l'istituzione di un Regno Lombardo-Veneto, che abbia verso la monarchia Austriaca quelle relazioni che aveva il Regno d'Italia verso la Francia: c'è pure un altro partito più numeroso che

vuole l'assoluta separazione dell'Austria e combatte l'opinione dei primi; trionfando quelli, la causa dell'unione Italiana a perdita: un Regno Lombardo-Veneto austriaco sarebbe un mostro politico; né Italia, né Germania. — Fu fischiato a Padova dagli studenti il prof. Menin, che non acconsenti a sottoscrivere la petizione di Tommaseo.

NOTIZIE ESTERE

FRANCIA — Il sig. Petit, già ricevitore di finanze a Corbeil, per rispondere a certe calunnie sparse sul suo conto in occasione di un processo di separazione pendente attualmente avanti il tribunale di Corbeil, ha pubblicato in sua difesa una memoria che ha destata la pubblica curiosità. Accusato egli di avere ottenuto il posto di ricevitore in grazia delle vivissime e ripetute domande di un pari di Francia, il sig. Petit ha dichiarato per giustificarsi di aver comprato quella ricevitoria. I fatti contenuti in quella memoria e il numero sì grande di nomi citati fan credere alla sua sincerità. Al Governo appartiene la parte più grande di responsabilità in questo affare, se il Petit non mentisce; e al ministero per il primo sta far smentire i fatti, o giustificarsi se può.

Ecco il fatto. — Nel 1840 un amico della famiglia Petit, pari di Francia, conoscendo l'ambizione del di lei capo, gli offrì di farlo nominare Relatore di seconda classe alla Camera dei Conti: ma vi poneva questa condizione, che il sig. Petit otterrebbe una dimissione di prima classe « di cui avea bisogno il governo. » Il candidato si pose in cerca e il 19 dicembre egli avea comprato con 30 mila franchi, la dimissione del sig. X (la memoria porta tutti i nomi). Ma il sig. X avea venduto due volte la sua dimissione. Il sig. Petit allora rinunziò al suo posto, restituì la dimissione, e ricuperò il suo denaro come gli consigliava il biglietto seguente firmato dall'amico:

Mio caro Felice, ho ripresa la dimissione del sig. X presso il sig. Guizot: vi consiglio a non perder tempo e a rimborsarvi soltanto del vostro denaro, ec.

Dopo questo primo colpo, Petit non si diede per vinto, e nel 1844 faceva la caccia alla ricevitoria di Corbeil. Ma questo posto un anno avanti lo avea ottenuto un compatriotta del ministro di Finanza, Lacave-Laplagne, malgrado i buoni uffici di un deputato influente in vantaggio di Petit. Quando una persona, che avvicina molto Guizot, avvertì Petit che il ricevitore di Corbeil era per esser promosso e che Petit avrebbe ottenuto l'impiego sicuramente, se ponesse a disposizione del

governo una dimissione di Relatore di seconda classe alla Corte dei Conti. La dimissione fu ottenuta, ma non bastava. La persona che avvicina Guizot, annunciò che vi voleva una dimissione di prima classe; e per appianare ogni difficoltà, il sollecitatore offriva a nome del titolare di Corbeil, il compenso della differenza di prezzo: e difatti una dimissione di prima classe costa più caro che una di seconda. Tutto fu convenuto, e il sig. Petit promise di dare la sua dimissione ed esser una volta venuto a capo del suo intento; quando un bel mattino quella maledetta persona che avvicina Guizot, gli fa sapere che si avea bisogno d'un titolo di consigliere.

Uno di quelli che doveano profittare delle promozioni o cambiamenti alla Camera de' Conti, offriva ancora altri 15,000 franchi per levare ogni differenza. Il mercato fu concluso. Quella nota persona presenta un'offerta per M. Y. che chiede una rendita vitalizia di 6000 franchi reversibile alla moglie, e il titolo di primo Consigliere onorario.

M. Y. Diede la sua dimissione, e in compenso gli si diede una rendita sopra una Compagnia d'assicurazione della vita. Petit avea finalmente la sua dimissione, ma gli costava assai cara, e si affrettò a portarla all'Hotel presso il baluardo de' Cappuccini.

Due giorni dopo l'ordine relativo al cambiamento della Camera de' Conti era firmato, e pubblicato nel *Moniteur*.

Nove giorni più tardi il Titolare di Corbeil era nominato Ricevitore generale a . . . e Petit Ricevitore di Finanza a Corbeil.

Esso ha dato ora la sua dimissione. Tutti questi fatti sono garantiti dalla sua firma. Noi aspettiamo a farcene un giudizio, quando sia tolto ogni dubbio che egli sia un Calunniatore.

Cour. Franc. Dem. Pacif. ec.

SPAGNA — Dal *Clamor Publico*: Le dissidenze che esistono nel partito moderato si riflettono nel Consiglio dei Ministri. Il Narvaez e Sartorius fan lega tra loro soli. Un gran sbaglio ha commesso Narvaez nel formare un ministero così composto e non starà molto a pentirsene. Già si manifesta tra' suoi compagni una invincibile avversione a porre in esecuzione il suo programma; e quel che è più, essi cercano l'occasione propizia per rovesciarlo. Di qui provengono le incongruenze, le disposizioni contraddittorie, i dubbi e quelle immobilità che riscontransi nel Gabinetto.

Dopo l'accusa in faccia alle Corti, niente fa il ministero. Che si decida una volta a combattere o a favorire l'accusa; si decida il Duca di Valenza a lasciar il potere agli uomini

44
giovani cavalieri, sui quali vedevano sempre gli allori, e la piccola armata passava il ponte di legno dell'Aar, colla gioia sul viso, colla fiducia nel cuore. Le donne, i bambini ed i vecchi rimanevano soli dentro le mura, e spiavano di su i baluardi il ritorno dei loro cari. Quando vedevano da lontano leccicare come la squama di un serpente, essi si affollavano tutti quivi palpitanti di gioia, saltavano con grida di allegrezza il riconoscimento della propria bandiera, e porgevano le greccie per ascoltare il canto dei loro bardii.

45
L'orso di Berna aguzzò gli unghioni, esso diceva, e gli stranieri benché fossero dieci contro uno furono tutti volti in fuga. « Quanti nemici furono uccisi? Non può dirsi esatto. Lo udii che sessantatré furono trucidati, ventiseimila annegati. »
L'orso era uscito dalla caverna. Riportata la vittoria vi si ritirava. Dio gli doni gioia e felicità. Chi può descrivere la festa colla quale erano accolti i prodi? Allora la preda di guerra era spartita tra i combattenti, i fornai tornavano al loro forno, i macellai ai loro macelli, i pelliccioli alla loro fabbrica, i ferrai alla loro incudine, i cavalieri ai loro campi; ma l'alabarda tinta del sangue nemico e la spada di bronzo tempra erano sempre lì pronte per essere rimbrandite alla nuova chiamata della patria; la bandiera dell'orso non aspettava che una minaccia alla libertà berneese per ricomparire dalla consueta finestra.

La città di Berna non era allora molto più piccola dell'attuale, se non che dentro le mura vedevansi non pochi giarini. Parecchie case erano

46
Le guerriere tribù delle Alpi avevano avuto una confederazione coi Bernesi che era già spirata da pochi giorni; ma questi prodi montanari non dimenficarono in tanto pericolo i loro fratelli, e novecento combattenti corsero a riunirsi a quei di Berna. Poco rinforzo se si guarda al numero degli uomini, potentissimo se si considera la grandezza del cuore, l'unanimità del volere.

L'armata berneese mosse le insegne nella notte del 20 al 21 giugno 1359, forte di non più che cinquanta e cinquecento combattenti. Le donne, i fanciulli e i vecchi, restati soli nella città, chiusero le porte e si radunarono nella chiesa per intercedere la vittoria dal Signore delle battaglie: nuovi Mosè, essi tenevano alzate le palme al cielo, mentre sulle pianure di Reddim Giosué nuoveva a combattere contro gli Amaleciti.

Splendeva la luna come la fiaccola misteriosa che guidava gli Ebrei nel deserto. Il Curato di Berna marciava in capo all'esercito portando in mano l'ostia consecrata. Al mezzo giorno del 21 quei di Berna videro gli accampamenti dell'oste che copriva tutte le pianure di Laupen, ed avea più bandiere di quanto essi combattenti. I signori alleati risero del poco numero dei loro nemici, ma il conte di Nidau che conosceva che uomini coloro si fossero, diceva ai suoi compagni: « Codesti Bernesi daranno molto che fare. In quanto a me io morirò qui, ma venderò cara la mia vita. »

Rodolfo d'Erlich mostrò in quella giornata tutta la scaltrezza di un generale e la bravura di un soldato. Per eccitare il coraggio dei suoi commilitoni gridava: « Ove sono quei giovani che pa-

SVIZZERA, T. I.

47
costruite di legno; ma la città offriva comodi, tali che nel 1295 poté ricevere con qualche splendore l'imperatore Adolfo, e nel 1309 Enrico VII con un seguito di mille cavalieri.

48
Quando tornava il tempo destinato all'elezione dell'Aoyer e del Consiglio, i Bernesi si radunavano nel loro foro, e passavano ai voti tutti coloro che avevano già compiuti i quindici anni voluti dallo statuto. Non erano un popolo di dotti, i quali avrebbero saputo amministrare le cose del Comune con più artificio; erano un popolo di leali e buoni cittadini, arditi amatori della loro libertà e della loro indipendenza. Non volevano essere né Greci, né Romani, che forse ignoravano anche la storia di quelle nazioni, ma volevan essere Bernesi: Orso e San Vincenzo; era la loro parola di pace. Orso e San Vincenzo! era il loro grido di guerra, e con quei nomi sulle labbra sapevano essere buoni cittadini nel foro, buoni guerrieri sul campo di battaglia.

49
Spesso il Comune diede prova di un senso, che nazioni assai più civili in simili circostanze non hanno saputo mostrare. Allorché la peste del 1349 infuriò nella Svizzera, e l'abbandonamento regnava nella città e nelle campagne, Berna stentolò la sua temuta bandiera, e chiamò alle armi la sua gioventù, e la piccola armata mosse le insegne contro al conte di Gruyères.

I Bernesi s'inoltrarono nella valle di Simme, ove venne loro veduta una schiera di foreste che tornavano forse dai loro campi. Vestite nel pittoresco costume del paese, esse venivano salutando sui fiori come una mandra di bianchissime agnellotte; allora allora uscite dal lavatoio. I Bernesi reggim-

50
vicine città, e Bienna era stata compresa in uno di questi trattati. Da quasi un secolo i signori ecclesiastici della casa di Neuchatel avevano unito la città di Bienna al vescovado di Basle, ma l'autorità militare fu lasciata al conte di Nidau, il quale si obbligò di difendere la città sotto pena di perdere il proprio feudo. Il vescovo ed il conte si dividevano le contribuzioni e le ammende, se non che le confische dei beni dei ladri erano tutte appartenenti al vescovo. Si dividevano ancora i cignali e gli orsi, ma di questi la testa toccava al conte. Il vescovo però poteva condurre alla guerra gli abitanti della terra avendo il diritto di passare il ponte di Nidau senza pagare pedaggio alcuno, ma tutti quelli che possedevano un cavallo o un animale cornuto erano obbligati di dare ogni sette anni una tavola per il riattamento di esso.

51
Bienna era cresciuta in popolazione e in potenza, e spesso i suoi vescovi erano stati astretti a cedere alle pretese del Consiglio del Comune. Erano in tale stato le cose, quando Giovanni di Bienna vescovo di Basle volle costringere i Bernesi a rinunciare alla loro alleanza con Berna, e sulla loro opposizione imprigionò i principali borghesi nel castello della città. Questo fatto distruggeva tutti i privilegi che le *Hansfest* del 1352 accordavano ai Biennesi, onde questi si rivolsero a Berna, e Berna invocò i suoi confederati. Allora si vide scendere novecento uomini dei Waldstettes e riunirsi ai Bernesi, i quali mossero le insegne a favore dei loro alleati.

che legittimamente debbono disimpegnarlo, a frenare la maggioranza col disciogliere le Corti. Non si dimentichi il sig. Duca che quando gli uomini pubblici perdono il potere vinti in una leale contesa, si riabilitano difficilmente; ma quando ei cade loro di mano per imprevidenza e codardia, tardi o mai più giungono ad acquistare una posizione onorata.

Il dubbio che tempo fa manifestavamo che si sollevasse l'accusa contro il sig. Salamanca, va acquistando maggior fondamento. Teniamo da buona fonte che una persona molto influente ha detto esser sua volontà che tale questione abbiasi come terminata.

SVIZZERA — Dalla *Revue de Genève*.

Il Gran Consiglio di Ginevra si riunì il 5 per la prima volta in quest'anno. I due progetti di legge già da noi accennati provocarono una lunga e interessante discussione. Il progetto di un dono nazionale da offrirsi al generale Dufour dal cantone di Ginevra fu accettato. Il progetto di istruzioni supplementarie proposte dal Consiglio di Stato per i deputati alla Dieta è stato rinviato a una Commissione che ha fatto il suo rapporto nella adunanza del 7. La commissione non ha cangiato niente nel fondo e solo si è limitata a modificare qualche espressione. Così il Cantone fa il primo la proposizione alla Dieta di stabilire due Camere per rappresentare in essa i Cantoni e il popolo elvetico.

Il sig. Fazy, parlando sulla revisione del patto federale, faceva queste notevoli osservazioni:

« Una delle grandi sciagure della Svizzera all'epoca in cui siamo è che si cerca continuamente a prevenire l'opinione contro l'idea del progresso, dando loro un senso che non hanno, ed in seguito solo alla questione così travestita uno s'attacca per combatterla; questo è quanto non si è mancato di fare in questa circostanza: si è rappresentata l'idea d'una rappresentanza con due camere alla Dieta federale, come un governo unitario che non avrebbe niente più consistenza di quelli che hanno avuta sì poca durata. Ora o ci siamo ingannati completamente su questo proposito, o non havvi rassomiglianza di sorta; colla rappresentanza con due camere la sovranità cantonale resta intera, essa ha tanta forza quanto sotto il patto attuale, perocchè nulla può farsi senza il suo consenso; mentrèchè l'elemento popolare nazionale è chiamato nella seconda camera ove esprime i voti dell'intera nazione che così legalmente si manifestano. Nel governo federale degli Stati Uniti, si è mai pensato a trovar tendenze unitarie? »

Ora, secondo noi, il governo con due camere è il solo mezzo d'evitare di veder rinascere le resistenze ostinate e le lotte che abbiamo già vedute: bisogna perciò intendersi fin dal principio e bisogna dare sfogo alle volontà del popolo svizzero, in tuttociò che può concordare colla sovranità cantonale ben intesa.

Quanto poi alla questione di sapere se è per una maggioranza de' cantoni che si debba operare la revisione del patto, la storia e il testo del patto attuale par che la risolvino. Il patto attuale ha avuta forza di legge a una maggioranza, prima d'aver ottenuta l'unanimità. In quanto a pretese garanzie delle potenze a proposito del patto, non n'esistono. Le potenze hanno garantiti i limiti, l'indipendenza e la neutralità della Svizzera, e nient'altro. In quanto a noi non abbiamo preso l'impegno con noi stessi di non rivedere il nostro patto, e noi pensiamo che questa revisione può farsi colla stessa maggioranza di quella necessaria per oggetti d'interesse superiore. Di maniera che nulla ne' fatti giustifica i rumori che si fanno circolare sia sulle garanzie dello straniero, sia sull'unanimità necessaria per la revisione del patto, sopra tutto quando è falso che si miri a un governo unitario.

Ma in Svizzera evvi un partito ostinato a confondere tutte le questioni; ma per combatterlo, ci basta di formulare nettamente le questioni, dissipare i malintesi, perocchè allora si vede subito che siamo alla fine più d'accordo di quel che non sembrava.

Svitto. — Dal *Nouvelliste Vaudois*: La Commissione costituente pare aver fissati questi punti. I comizi del popolo (landsgemeinde) saranno soppressi, e in luogo loro ci sarà un Gran Consiglio di 80 membri avente la potestà legislativa. Questo Gran Consiglio sceglie liberamente da tutti i cittadini un Consiglio esecutivo di sette persone, che riunisca le competenze dell'attuale Consiglio cantonale e della Commissione esecutiva. È introdotto il sistema de' dipartimenti. Il Gran Consiglio nomina tra i Consiglieri di Stato, il landmann, il luogotenente (scollotto) e il tesoriere. I Consiglieri di Distretto non conservano che attribuzioni amministrative, i Presidenti dei Distretti diventano prefetti, gli affari di Polizia entrano nella competenza dei Tribunali di Distretto. I triplici Consigli di Distretto seguono a giudicare quali cose siano a sottomettersi ai comizi di Distretto. La questione d'una nuova circoscrizione in Distretti agita vivamente gli animi.

NOTIZIE DELLA SERA

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Pavia 9.
Scrivono alla *Patria*: Vi è stata una collisione fra i sol-

dati e i cittadini. Quest'anno hanno disfatto il selciato per servirseno d'arme.

I soldati hanno fatto fuoco. Tutto è confusione.

— **Firenze.** Questa sera alle ore sei e mezzo scelto numero di persone accompagnò alla Chiesa di S. Ambrogio la spoglia mortale di Giovanni Bachiega, italiano martire dello Spielberg.

All'ore sei di domani sera la salma dell'illustre estinto verrà trasportata da S. Ambrogio alla Chiesa di S. Croce; al quale trasporto, siamo certi, concorreranno tutti quei buoni, per quali l'amor di patria è santissimo affetto.

— Oggi sono mancati i giornali d'Inghilterra, di Francia e di Piemonte che vengono per la via ordinaria.

Abbiamo però più tardi ricevuto per mezzo straordinario alcuni giornali inglesi e francesi. Leggiamo nel *Débats* che le commissioni dell'indirizzo delle due camere han ricevuto, il 6, dal sig. Guizot comunicazione dei documenti relativi alle cose d'Italia.

Consistono essi in sei lettere ed una circolare agli ambasciatori a Roma, Firenze, Vienna e Torino. L'ora tarda ci costringe a protrarre a domani la pubblicazione o il sunto di questi importantissimi documenti.

— I giornali inglesi danno la formula del giuramento che sarà adottato per gli Israeliti eletti al Parlamento.

— La *Gazzetta di Colonia* porta che la salute dell'Imperatore di Russia va migliorando, e che non gli resta che una febbre intermittente.

— Tutti i giornali progressisti di Madrid (del 3 corrente) parlano di crisi ministeriale: la voce pare fondata, atteso l'equivoco linguaggio che in proposito tengono i periodici moderati, e particolarmente l'*Heraldo* ed il *Faro*.

È uscito in luce un volumetto di **NUOVI CANTI**

DI LUISA AMALIA PALADINI. Offerti alla Guardia Civica Lucchese. E noi dobbiamo offrire tributo di giustissima lode alla nobile Artista, la quale ispirandosi a nobili e generosi pensieri, volle con questi versi rendere un omaggio a un Santissimo principio, l'indipendenza della Patria comune, offrendoli e intitolandoli ad un'istituzione che prima ad essa si lega.
Si vende Paoli 2. a vantaggio della G. Civica.

MEMORIA INEDITA Del Visconti di Correnia intorno la

rappresentanza municipale, provinciale e Nazionale la formazione di un Consiglio di Stato e l'insegnamento del diritto Amministrativo in Toscana, tradotta ed illustrata da G. Canestrini; prezzo un fiorino. Firenze presso Andrea Bottini, Piazza S. Gaetano.

AVVISO PER L'UFFICIALITÀ DELLA GUARDIA CIVICA Sono giunti i Campioni di Spalline tanto per l'Ufficialità che per lo Stato Maggiore della Guardia Civica di manifattura Italiana, garantita, al prezzo di 12 francosconi, in Livorno. I Campioni sono ostensibili a tutto lunedì alla Direzione dell'*Alba* Piazza S. Gaetano.

ANTICHI COSTUMI

Berna fin dalla sua origine era costituita di nobili e di popolani. Due professioni dividevano la vita dei nobili, l'agricoltura e le armi, le professioni di Camillo e degli antichi Romani: quattro mestieri dividevano la vita del popolo, fornai, macellai, ferrai e pellicciai, i quattro mestieri di tutte le città libere del medio-evo. I fornai e i macellai provvedevano alla sussistenza del popolo, i ferrai e i pellicciai a fornirvi di vestimenta guerresche e di armi. Una gioventù bellicosa attendeva sempre con impazienza un invito alla guerra. Appena il gonfalone del Comune sventolava alla finestra della piccola casa municipale, essa correva allegra a schierarsi sotto le bandiere della patria. Allora i militi comparivano sul loro cavallo di battaglia, i pedoni prendevano il posto nelle loro schiere, e le sporde dell'Aar echeggiavano per le canzoni guerresche, di poi i Bernesi marciavano contro ai loro nemici seguiti dai loro cantori, come Israele, allorchè muoveva a combattere i figliuoli di Moab e i figliuoli d'Ammon. Il vento che spirava dall'Oberland scuoteva i pennacchi che sormontavano i caschi dei

VII

molto alla salute del Comune, ma in un governo veramente democratico non sarebbe forse stato scelto a capitano perchè figlio di Ulrico d'Erlach. Rodolfo però combatté e vinse in nome dei cittadini di Berna, i suoi discendenti non combatterono che in nome del patriato bernese.

45

42

rati di fiori e di pennacchi compariscono in tutte le feste e in tutti i balli di Berna. Stengono essi Erlach e la sua bandiera? Quando alcuni della sua retroguardia si diedero alla fuga, egli esclamò: « Antic, la vittoria è per noi, i vili ci abbandonano! »

La battaglia fu aspra, sanguinosa e decisiva. Gli imperiali furono completamente battuti. Il conte di Nidau mantenne la sua parola, e cadde sul campo di battaglia coperto di cadaveri, tra i quali si vedevano ottanta caschi coronati e ventisette bandiere. Erlach si gittò a ginocchio per rendere grazie al Signore, e gli alleati che si salvarono colla fuga andavan gridando: « Dio s'è fatto cittadino di Berna ». E ben dicevano, dappoichè Dio è concittadino dei buoni e degli oppressi, e dà la vittoria a chi fida nella sua causa e in Lui, perchè allora l'uno vince i mille e i due i diecimila!

Sessant'anni dopo la battaglia di Laupen un altro Rodolfo d'Erlach contribuì molto alla vittoria di Dornach che decise la causa della indipendenza svizzera.

Nel 1655 quei di Berna combattevano sotto gli ordini di un Sigismondo di Erlich: nel 1781 un Alberto Federico d'Erlich guidava i Bernesi contro gli insorti di Friburg; nel 1798 a Carlo Luigi d'Erlich confidava la Repubblica la sua difesa. Quando il popolo non attona delle potenze quasi ereditarie, vuol dire ch'è già inchinevole all'aristocrazia: Venezia e Berna lo mostrano. I nipoti mettono sempre a profitto il credito acquistato dagli avi, e la spada che ha difeso la patria, spesso passata in altre mani, serve a formare delle catene. Non è dubbio che Rodolfo d'Erlich servi-

VIII

Allorchè si considera la prodezza di questo popolo s'intende come la Svizzera poté resistere a una potente nazione, le cui coorti camminavano per tutta la larghezza delle sue frontiere, e i cui cavalieri si spandevano per i campi elveticì a guisa di schiere di aquile che si affrettano al loro pasto, come le onde dell'Oceano mosse dal soffio della tempesta.

BERNA ENTRA NELLA CONFEDERAZIONE

Nell'inverno del 1353 gli inviati di Uri, Svitto ed Underwald si unirono ai loro confederati di Lu-

47

46

cerna e di Zurigo e temero una dieta a Lucerna, ove comparvero i deputati bernesi. Fu allora che per impedire che Berna potesse essere astretta a prendere le armi contro quei della Lega, riceverono questa città nella loro confederazione. Il trattato fu il seguente:

« I tre Waldstettes, Uri, Svitto ed Underwald saranno soccorsi dai Bernesi, ove, quando e come essi vorranno e ne avranno bisogno. Berna lo sarà ugualmente dai Waldstettes. Questi scenderanno nelle valli di Untereisen, e se non basterà mostrarsi andranno più innanzi, e Berna pagherà un grosso tornese a ciascuno. Le guerre generali saranno a spese di tutti. . . Non sarà nulla pagato, se una parte delle forze combatterà nell'Oberland, e un'altra marcerà nelle valli contro all'Innico. Noi Bernesi promettiamo a quei di Zurigo e di Lucerna prestare mano forte a richiesta dei nostri Comuni confederati. Noi di Zurigo e di Lucerna giuriamo lealmente che se Berna è attaccata e lo chiedano i Waldstettes, noi correremo in suo soccorso, senza ritardo e a nostre proprie spese, come quelli che le portiamo una speciale affezione. In ugual maniera agiteranno i Bernesi in nostro riguardo. Questa alleanza, salvo le riserve degli anteriori trattati, sarà perpetua per i nostri figli e nipoti ».

IX

IL VESCOVO DI BALE

Berna si veniva sempre fortificando per conquistare sui vicini feudi e per trattati di alleanza con le